

Ricerca e sviluppo

CONTA LA CULTURA DEL FUTURO

MARIO UNNIA

La Confindustria ha chiesto alla Fondazione Mattei dell'Eni di condurre in proprio e coordinare un programma di ricerche predittive sulla globalizzazione e argomenti collegati. Dovrebbe essere lo sviluppo della Winter University che il presidente Eni, Antonio Di Pietro, annunciò in uno dei suoi momenti creativi, ma di cui finora non si sa se ci sono risultati, e quali. Nelle mani di Paolo Scaroni, presidente dell'Eni, e della Fondazione che ha esperienza in fatto di ricerche, il programma dovrebbe muovere all'inizio del 2009 e coprire un arco (...)

segue a pagina 24

(...) pluriennale, con l'obiettivo di fornire alle imprese e al paese scenari di sviluppo possibile nei prossimi quindici anni. Una buona notizia, e rilevante perché l'Italia soffre da troppo tempo di una insufficiente cultura del futuro: un handicap tra i tanti che la collocano tra i paesi di serie B.

La ragione prima di questo ritardo rispetto ai nostri partners europei occidentali è di natura antropologico-culturale. Anche l'italiano medio del 21° secolo, come quello dei secoli precedenti, vive il futuro come destino e non come progetto, si affida alla provvidenza divina o al protettore politico, crede alla fatucchiera e gioca al Superenalotto. Ci sono fortunatamente eccezioni in proposito, ma basta dare un'occhiata alle indagini sui giovani per capire che costoro "attendono da altri" il loro futuro personale, e se non arriva, non se ne preoccupano come dovrebbero. Questa attitudine generale si è trasferita agli attori collettivi, alla politica innanzitutto e agli interessi organizzati, che difettano di progettazione a lungo termine. La generalità delle imprese, si lamentano i consulenti e i manager, è focalizzata sul presente e riluttante ad investire in ricerche a lungo

raggio (5-15 anni). Si usano ricerche puntuali su andamenti di mercato, o innovazioni tecnologiche, in un'ottica di breve. Solo un'assoluta minoranza di imprese preferisce comprare rapporti predittivi da istituti e università straniere.

C'è stata, subito dopo la guerra, negli anni '50 e '60, una attenzione alle ricerche sul futuro. Grandi imprese private e pubbliche si dotarono di strumenti e metodologie, nacquero centri studi e società di consulenza specializzate con pubblicazioni ad hoc, ma nel corso degli anni '70 e '80 questa vocazione si attenuò, fino ad annullarsi nel decennio successivo. Le Università e le Business School hanno seguito la parabola discendente, concentrando sempre di più la formazione sulla gestione del breve termine, giustificata dalla concorrenza spietata indotta dalla competizione globale.

Il programma che si annuncia potrebbe dunque costituire una svolta. Occorrerebbe tuttavia un'avvertenza. Se il fine dell'iniziativa è un investimento conoscitivo del futuro possibile e probabile per orientare il nostro sistema economico e sociale, non può limitarsi alla lodevole produzione di studi e ricerche qualificate. Sarebbe opportuno un investimento complementare, ovvero la rifondazione ex novo degli studi predittivi a lungo termine, mediante la creazione di centri finanziati da Fondazioni lungimiranti per la formazione di specialisti del futuro - economisti, sociologi, politologi, psicologi sociali, tecnologi, metodologi, ecc. - in grado di rispondere permanentemente alle esigenze del Paese. La presidente Marcegaglia ha fatto bene a stabilire questa collaborazione con la Fondazione Mattei evitando il sottobosco accademico, che avrebbe compromesso sul nascere l'iniziativa. L'università italiana non ha nulla da insegnare in questo campo.

Ricerca e sviluppo

L'IMPRESA INVESTA SUL FUTURO